

ex libris

Preferisco
un assassino gentile
a un santo maleducato

E. Cioran
«Quaderni, 1957-1972»

SEPÚLVEDA E LO SCANDALO DELLA FELICITÀ

Maria Serena Palieri

libri da spiaggia

«O si è un seduttore o non si è uno scrittore», «Narrare non è altro che manipolare il tempo», «Sì, la letteratura è un atto di umiltà, e lo scrivere per me ha un momento saliente nella fase di revisione del testo, quando avverto ogni intrusione dell'autore come una specie di tumore da asportare a tutti i costi». Per chi è avido di scoprire qual è il quid che rende narratori e in libreria va a caccia di quei libriccini in cui romanzieri/professori di creative writing come Gardner o classici come Cechov distillano ricette professionali (a volte consapevolmente, più spesso grazie a non sempre lecite operazioni editoriali postume), ecco alcune delle massime che Luis Sepúlveda consegna al suo interlocutore, Bruno Arpaia, in *Raccontare, resistere*, l'agile testo (pagine 148, euro 9,50) pubblicato in questa stagione da Guanda. Più che di un libro-intervista, si tratta di una conversazione: i due scrittori -

il cileno che ha ormai conquistato il successo planetario, e il quarantacinquenne del paese di Raffaele Cutolo, Ottaviano, che è arrivato l'anno scorso alla notorietà con il romanzo *L'angelo della storia* - conversano nel salotto «di casa»: Guanda, infatti, è l'editore di entrambi, ed è anche quello per cui Sepúlveda dirige la collana «La frontiera scomparsa» con la quale ha fatto scoprire a noi italiani molta della rinata, post-marqueziana, letteratura latino-americana. Ma Luis Sepúlveda è, anche, un cinquantatreenne la cui vita assomiglia a un romanzo: militante comunista, guerrigliero guevarista in Bolivia, in soggiorno «educativo» in Urss espulso quando fu scoperto nel letto della moglie d'un alto dirigente sovietico, in carcere e torturato nel Cile di Pinochet, esule e vagabondo in molti paesi d'Europa, fino all'approdo, attuale, a Gijón, nella Spagna cantabrica... Così, tutto sommato, ciò che più ammalia in questa



conversazione è il Sepúlveda scrittore (ergo, seduttore) che racconta, tingendoli di fantasia picaresca, fatti autobiografici concreti: il nonno anarchico che da bambino gli lesse il *Don Chisciotte* e poi morì, appagato d'essere arrivato all'ultima pagina, le copie del suo primo libro di versi, *Crepusculario de la tristeza*, vendute come se fossero biglietti d'una lotteria per strada su un banchetto, l'incontro decisivo con Pablo De Rokha, un poeta «che scriveva con una forza tale che la lettura d'una sua poesia ti lasciava esausto». Dice poco, invece, della tortura subita nel '73; perché, chiarisce, non ha mai avuto intenzione di diventare un «professionista del dolore». Fra queste sue massime, la migliore è quella che riassume il suo atteggiamento verso la vita. Spiega, di sé uomo, Luis Sepúlveda: «Per quanto possa sembrare scandaloso, ho sempre cercato disperatamente di essere felice. Fortunatamente, ci sono riuscito».

P'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti

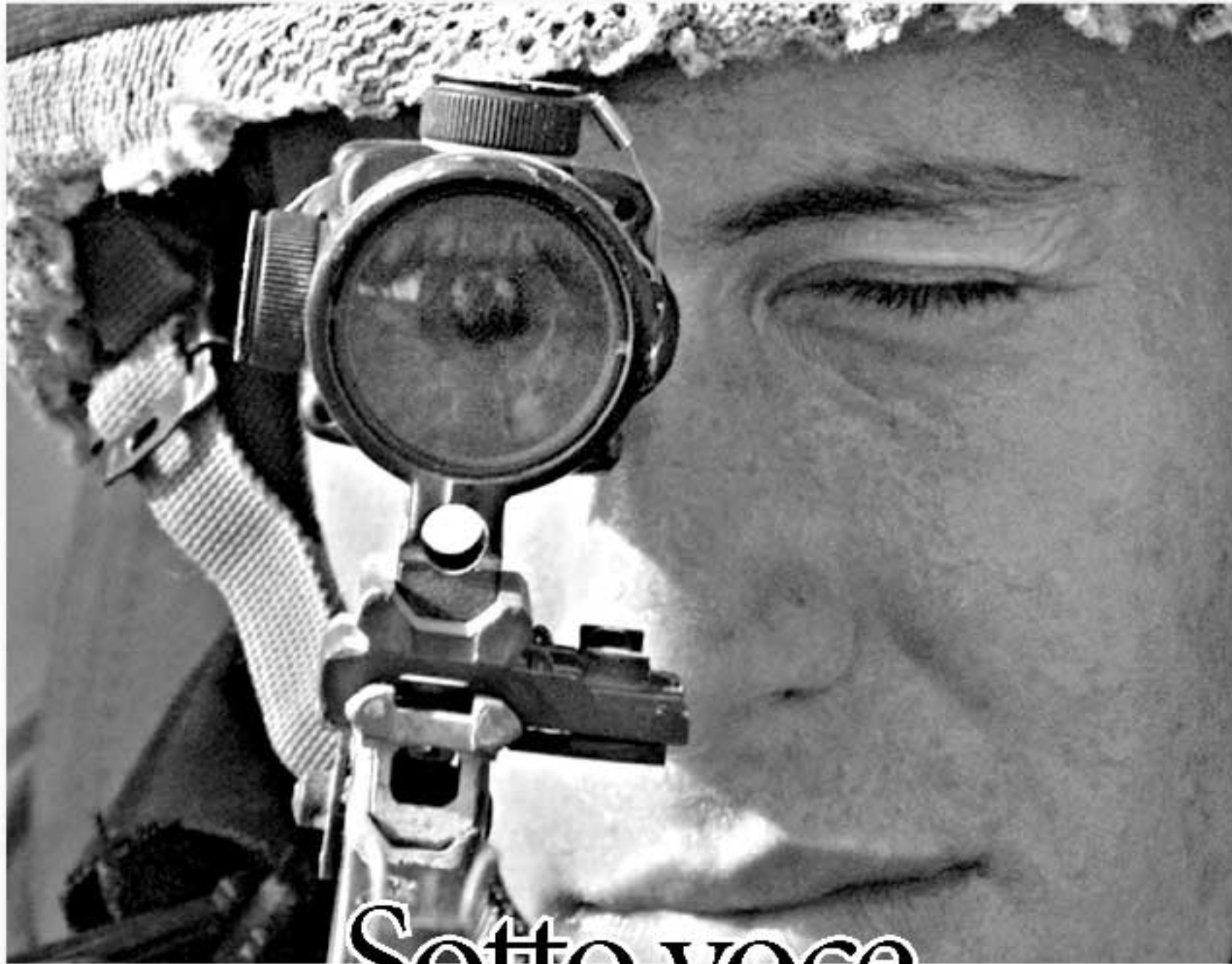
idee | libri | dibattito

P'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Rocco Carbone

LETTERA DA ISRAELE/4

Gerusalemme



Sotto voce

Arrivo a Gerusalemme di sera. Il mio albergo è nella parte Est della città, a ridosso delle mura. È semivuoto, il prezzo della camera assai basso rispetto gli standard di stagione. Non mi sembra che ci siano turisti stranieri, salendo le scale con il mio bagaglio incontro un gruppo di stranieri, tutti alti e biondi, che indossano la stessa maglietta, con il nome di un'associazione umanitaria internazionale. Ho ancora tempo per fare una passeggiata nella città vecchia, mi faccio in fretta una doccia e mi preparo a uscire. Alla reception chiedo al giovane arabo qual è la strada migliore per raggiungere un ristorante che mi è stato consigliato da amici, un locale tradizionale con prezzi economici. Mi risponde che sì, lo conosce bene, ma che è chiuso. Tutto, dopo le sette di sera, è chiuso a Gerusalemme, continua. Le consiglio di cenare qui.

Sono incerto. Da quando sono arrivato in Israele tutte le persone che ho incontrato, ebrei ed arabi, non hanno fatto altro che mettermi in guardia, sconsigliarmi di uscire, di andare anche in un bar o in un ristorante, appunto. A poco a poco una parte di me si è convinta che si tratti di un'esagerazione, di una paura che, per chi abita stabilmente in Israele, è cresciuta lentamente fino a diventare un'abitudine indiscriminata, con la quale è difficile stabilire ciò che è davvero pericoloso fare da ciò che non lo è. Ma un'altra parte di me non ha potuto che prendere atto di come questa situazione di apparente normalità possa cambiare in fretta, e inaspettatamente. Per fare un esempio, dopo qualche settimana di relativa calma ci sono stati, in pochissimi giorni, diversi attentati. Dei due più gravi, il primo è avvenuto a Immanuel, insediamento ortodosso, nel corso del quale sono morti, in un attacco a un autobus, sette civili; il secondo a Tel Aviv, un duplice attentato suicida nella vecchia stazione degli autobus, in un caffè frequentato prevalentemente da operai immigrati (cinque morti compresi gli attentatori). Ero in città la sera di quest'ultimo fatto. Con la coppia degli amici che mi ha ospitato eravamo andati a fare una passeggiata sul lungomare, avevamo bevuto qualcosa, chiacchierato fin quando il sole non è scomparso all'orizzonte. Rientrati a casa, abbiamo acceso il televisore. In un canale israeliano c'era *Le dernier metro* di Truffaut. Non lo rivedevo da tanto tempo, così i miei amici. Abbiamo cominciato a commentare le scene che ricordavamo, a poco a poco ci siamo immersi nella visione del film. Dopo venti minuti, forse mezz'ora, la trasmissione è stata interrotta per dare la notizia dell'attentato. I padroni di casa sono subito andati al telefono per chiamare parenti e amici, accertarsi che nessuno fosse stato coinvolto nel fatto. Altre telefonate, per lo stesso motivo, sono arrivate, in rapida successione. Ho partecipato in qualche modo a una situazione che è usuale per chi abita qui. Quante volte i miei amici, guardando tranquillamente la tv, si erano già trovati in una circostanza simile? E quante altre volte ancora sarebbe accaduto?

Decido alla fine di rimanere in albergo, vado al bar, in un piccolo cortile interno, mangio qualcosa e ritorno nella mia camera. Chiamo al cellulare un amico, provo e riprovo, ma il telefono dall'altra parte è spento. Si tratta di Ghassan Zaqtan, è un poeta palestinese che vive a Ramallah, dove è tra i direttori della Casa della Poesia. Uno dei miei propositi, da quando sono in Israele, è stato quello di andarlo a trovare. Per questa ragione mi trovo a Gerusalemme, che da Ramal-

il viaggio

Gerusalemme, quarta tappa del nostro viaggio in Israele in compagnia di scrittori del posto. Rocco Carbone è sulla strada per Ramallah dove vive Ghassan Zaqtan, poeta cisgiordano, co-fondatore e direttore della Casa della Poesia di Ramallah. È direttore della rivista di poesia *Al-Shua'ra* e scrive commenti per due quotidiani. Ha pubblicato diverse raccolte poetiche («*Attracting the Mountain*», 1999; «*Prescription of a Description in Jerusalem*», 1998 e «*Weightless Sky*», 1992) e, nel '95 il romanzo «*Describing the Past*». Zaqtan ha scritto anche testi per documentari e attualmente sta lavorando a un'antologia di prosa e poesia. Sua è la sceneggiatura del film documentario «*The Narrow Sea*» che ha vinto nel 1994 il Festival del Cairo.

Nella città santa per un solo giorno, in procinto di raggiungere Ramallah. Ma in vista della meta, i soldati ordinano di tornare indietro...

lah dista meno di dieci chilometri. Domani cercherò di passare il check-point e di raggiungere quella città. Con Ghassan, in questi giorni, ci siamo sentiti quotidianamente. Nonostante mi abbia detto che sarebbe davvero contento di vedermi mi ha sempre sconsigliato di raggiungere il luogo dove vive. Anche se ci riuscissi, dice, non vedresti niente. Dovresti stare vicino a casa, e magari anch'io farei fatica a incontrarti. È da otto mesi che il mio amico non può uscire dalla città. Durante le nostre telefona-

tutto dei più poveri, la maggioranza, che hanno difficoltà a trovare qualcosa da mangiare, non potendosi muovere da casa se non per breve tempo. Il giorno dopo mi sveglio presto, per fare un giro nella città vecchia. Vi entro dalla porta Bal-Al-Amoud, e mi trovo subito dentro il quartiere arabo. Non c'è quell'animazione che mi aspettavo, le vie strette e piene di piccoli negozi sono quasi deserte, i pochi commercianti hanno un'aria rassegnata. Chiedo a uno di loro come fare per arrivare

alla spianata del Tempio, mi dà in risposta delle indicazioni piuttosto complicate. Mi perdo più di una volta per i vicoli del quartiere, chiedo di nuovo indicazioni, alla fine riesco ad arrivarci. Per i non musulmani l'accesso alla spianata è consentito da una sola porta, a Sud del Muro del Pianto. Si trova in fondo a una via stretta, in un piccolo slargo occupato, da una parte, da un grande tavolo attorno al quale sono seduti tre agenti di polizia israeliana, con pistola, fucile a tracolla, e giubbotto antiproiettile. Altri due loro colleghi sono in piedi, si muovono lentamente in quel piccolo spazio guardandosi attorno. Quando arrivo all'altezza di quel posto di blocco vengo fermato. Faccio vedere il passaporto, dico che sono a Gerusalemme solo per un giorno, che vorrei vedere Haram esh-Sherif. L'agente che sta controllando i miei documenti scuote la testa. Lei non può

entrare, dice. Solo i musulmani possono farlo. Chiedo il perché, dico che so che è quello l'accesso per i turisti, che sono soltanto io in quello slargo e che non capisco la ragione per cui non possano farmi entrare. Alla fine il giovane agente mi indica l'arabo che sta seduto, di guardia, alla porta. È colpa loro se la situazione è quella che è. Colpa dell'Intifada. Riprendo il mio passaporto, vado alla porta. L'arabo, prima che io possa dire qualcosa fa un gesto di diniego con un braccio, non può entrare, dice. È vietato. E colpa loro, continua indicando i soldati, a pochi metri da noi. Colpa di Sharon. Noi non possiamo farci niente. Mi rendo conto che è inutile protestare, e che è meglio andare via, anche perché gli agenti mi sembrano sempre più insofferenti. Riprendo a camminare senza una meta precisa, dopo pochi minuti mi ritrovo nel quartie-

re ebraico. La presenza dell'esercito qui è ancora più fitta, gruppi di giovanissimi soldati sono riuniti in gruppi, altri camminano, altri ancora formano dei posti di blocco in certi punti delle strade. Anche i civili sono armati, forse l'immagine più forte è data proprio da tutti questi uomini che passeggiano con un'aria tranquilla, entrano nei negozi, vanno in un bar, sempre accompagnati dal loro fucile a tracolla, la canna orientata verso il basso. Mi accorgo che, rispetto il numero di persone che incontro, il quartiere risulta silenzioso. Pochi parlano ad alta voce, è come se la tensione che si avverte, la paura che da un momento all'altro possa accadere qualcosa inducesse ognuno a un silenzio coatto. Continuo a camminare, dopo mezz'ora di percorso incerto mi trovo di fronte alla Cittadella, sulla strada che sto percorrendo ci sono molti taxi. Ne fermo uno, gli dico che voglio andare a Ramallah. Il tassista mi risponde che è pericoloso, mi accorgo che il suo discorso mira fondamentalmente a convincermi a fare un giro turistico della città. Io insisto, arrivo ad una sorta di trattativa e a un accordo: se riusciamo a superare il check-point è disposto ad accompagnarmi fin dentro la città, ma per un'ora, non di più. Trattiamo anche sul prezzo, alla fine devo cedere alla somma di cento dollari, molto inferiore da quella propostami inizialmente. Cominciamo a muoverci nel traffico del mattino, allontanandoci dalle mura e dalla città vecchia. Io chiamo al telefono Ghassan, riesco a trovarlo. È a casa, gli dico che, se ho fortuna, tra poco sarò da lui (ho l'indirizzo, che ho già fatto vedere all'autista). Il mio amico è scettico, dice che negli ultimi giorni non fanno entrare quasi nessuno. Riattacco. Presto arriviamo ai sobborghi di Gerusalemme, attraversiamo il piccolo centro di Ram, e dopo due, tre chilometri arriviamo al check-point di Qalandia. Ci sono due strade sterrate per chi entra e chi esce, al centro una specie di gabbietto con soldati che imbracciano il fucile. Molte macchine sono in fila per uscire da Ramallah, vengono sottoposte a un controllo minuzioso, così come vengono perquisite le persone che cercano di arrivare a Gerusalemme a piedi e che formano una fila a parte, paziente anche se sotto il sole forte. Quando arriviamo al gabbietto un soldato fa cenno di fermarci. Mi fa scendere, controlla il mio passaporto, mi chiede perché voglio andare a Ramallah. Parla qualche parola di italiano e mi sembra di non essergli antipatico. Poi senza aspettare una mia risposta comincia a parlare fitto in ebraico con il tassista, alla fine mi fa cenno di risalire in macchina. Superiamo il check-point, io sono contento, perché non ci speravo, il tassista continua a ripetermi che staremo in città non più di un'ora. Facciamo altri due, tre chilometri, incontrando gruppi di arabi che camminano a piedi, alla nostra sinistra la fila di automobili incolonnate per uscire. Dietro una curva incontriamo un altro posto di blocco, l'autista abbassa il vetro del finestrino e parla fitto col soldato, poi, senza dirmi niente, fa una brusca inversione di marcia sulla strada sterrata. Io gli chiedo cosa è successo, perché torniamo indietro, lui mi risponde che l'accesso alla città è stato chiuso da pochi minuti, e che nessuno può entrare. Penso dappri- ma che sia un'escusa, poi vedo tutte le altre automobili che sono costrette a tornare indietro, e mi rassegnò. Richiamo il mio amico Ghassan al telefono. Te l'avevo detto, mi risponde, qui non si sa mai quello che succede da un momento all'altro. Mi dispiace non vederti, ma è meglio che tu non sia qui a Ramallah. Avevo paura che ti accadesse qualcosa. Sono più tranquillo per te.

(4/segue)

Avviso Ghassan Zaqtan che sto per arrivare da lui, ma il mio amico è scettico, dice che negli ultimi giorni non fanno entrare nessuno

L'apparente situazione di normalità può cambiare in fretta, come il film in tv interrotto all'improvviso dalla notizia di un attentato